

FEDE E GENERATIVITÀ
NELLA PROSPETTIVA DEL *MUNUS DOCENDI*
E DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO

Don Fabio Rosini

Vorrei partire in questa mia relazione con un dato statistico fornito dal CENSIS nel 2024 che riguarda nello specifico l'Italia:

A partire dal 1974 i matrimoni in Chiesa sono scesi del 70% con la proiezione che nel 2031 non ci saranno più matrimoni in Chiesa.

E un altro dato attesta che il 52,2% degli sposi con più di 50 anni ha sciolto il vincolo coniugale con divorzio.

Questi numeri pongono in luce una situazione che è essenziale affrontare, non rassegnandosi al fallimento che i presbiteri percepiscono quando si pongono al servizio dell'istituzione familiare.

Siamo in un'epoca di rievangelizzazione ed è necessario ripensare le qualità essenziali per una nuova evangelizzazione rivolta ad una generazione informatizzata di cultura post-cristiana.

Una domanda si pone con una certa urgenza: se un giovane sacerdote, appena uscito dal seminario si trova davanti a una coppia in crisi (ossia almeno il 50% dei casi...), cosa potrà dire? Che percorso potrà utilizzare? Quale addestramento saprà consegnare e consigliare per affrontare tale crisi? Ha ricevuto una formazione pertinente? O deve solo fidarsi della sua buona intenzione...?

Ma questo porta anche ad altre domande e consapevolezza molto più radicali circa questo argomento:

I sacerdoti hanno mai smesso di consegnare i sacramenti? Certamente no.

I sacerdoti hanno mai smesso di governare la comunità cristiana? Neanche.

I sacerdoti hanno per caso smesso di essere maestri e pedagoghi della fede? Qui le risposte vacillano. Si registra, infatti, soprattutto a livello del popolo di Dio, l'insoddisfazione diffusa per l'inconsistenza di un linguaggio omiletico che risente ancora di uno stile-esortativo etico che ha segnato per secoli la predicazione cristiana.

Che tipo di formazione omiletico-catechetica si è data ai candidati al sacerdozio? Quale impostazione di annuncio si ritrovano, dopo anni di studi, che affrontano il tema della *Traditio Fidei* solo in termini teorici e intellettuali, ma non pratici, concreti ed efficaci?

Le domande possono continuare... e riferirsi ai *tria munera*.

Se un ministro ordinato deve essere istruito su come governare una comunità cristiana con il migliore degli atteggiamenti, esistono delle regole, dei limiti su cui misurare l'esercizio del *munus regendi*? Certamente: esse sono codificate nel diritto canonico.

Se un sacerdote si addestra all'*ars celebrandi* per consegnare dignitosamente la grazia santificante al popolo di Dio che gli è affidato, ha delle regole? Sì, esse sono definite nei libri liturgici.

Ma se un candidato deve prepararsi all'esercizio del *munus docendi* (e il popolo di Dio spera di trovare in lui un maestro della fede), cosa ha ricevuto nella sua formazione che riguardi non solo il contenuto, ma anche l'arte pedagogica dell'iniziazione cristiana? Anche questo compito, trova risposte improvvisate e incerte lasciate al singolo.

Quindi la tesi fondamentale di questa relazione è che bisogna ripensare la formazione al *munus docendi* dei seminaristi.

Facciamo qualche rilievo: abbiamo a che fare dal punto di vista storico con la prima generazione alfabetizzata della storia¹, tuttavia procediamo con una formazione seminaristica sintonizzata ancora su una visione del rapporto fra ministero ordinato e umanità circostante, adeguata ad una sensibilità pre-conciliare. Questo significa con evidenza che si sono assimilati solo i contenuti del Vaticano II e non lo stile! Non si è prodotta una formazione sacerdotale congruente ai dettami del Concilio, e si sta tutt'ora praticando una formazione sacerdotale compatibile con un sistema sociale da cristianità, che non è quello che abbiamo intorno a noi.

Concentrarsi sul tema delle opere e proporre a una generazione carente di iniziazione cristiana una predicazione preoccupata di tale annuncio rasenta il moralismo.

È come chiedere all'uomo vecchio le opere dell'uomo nuovo! E così, dare il sacramento del matrimonio ad una generazione che non ha assimilato il battesimo è come mettere una Ferrari nelle mani di un bambino.

Come si apprende l'arte pedagogica utile a rinvigorire le potenzialità del battesimo? Come si pratica da parte del presbitero l'addestramento alla vita cristiana? È saggio ritenere che piccoli aggiustamenti o esperienze pastorali circoscritte (e quasi fortuite) possano come d'incanto ovviare a questa carenza? Non è forse che questa insufficienza è sistematica e deriva da una cultura ecclesiale impreparata ad un contesto post-cristiano? Che il DNA dell'impostazione teologico-pastorale è inadeguato ad una logica di evangelizzazione e di iniziazione cristiana?

Sono domande, e tuttavia fotografano uno stato delle cose.

Nessuno, infatti, può fare da guida ad una vetta su cui non è mai stato. Se l'impostazione ricevuta è volontaristico-moralista proporrà ai giovani, agli sposi e alle persone che incontrerà solo una logica fatta di negazioni e privazioni (visto che è ciò a cui è stato formato).

Il verbo più usato nella predicazione cattolica è ancora il verbo *dovere*. Il sostantivo più usato è la parola *impegno*; ma l'uditorio che si ha di fronte è diverso rispetto a quello di almeno 40 anni fa, quando l'ansia fondamentale del tempo del post-concilio era l'ansia da costrizione.

Come predicare *impegno, dovere e moralismi* a una generazione come quella di oggi, che ha ben altri assetti e dove l'ansia preponderante è quella della fragilità, che nasce dall'essere schiacciati da un'antropologia prodotta da stereotipi commerciali che genera insufficienza: il sentirsi incapaci di vivere?

¹ Fino al 1973 la Televisione Italiana replicava le trasmissioni del maestro Alberto Manzi, "*non è mai troppo tardi*" che insegnava a leggere e scrivere, perché gli anni 60 sono stati gli anni della alfabetizzazione in Italia; la cultura mondiale ha avuto una crescita inaudita nel dopoguerra. Seguita poi da una seconda alfabetizzazione, quella digitale, negli anni '90. Che ha portato alla cultura *millennial* e quel che ne consegue.

Abbiamo bisogno di imparare ad educare senza usare i sensi di colpa. È un'esperienza diffusa che chi non sa educare usi le forzature. I sensi di colpa sono una leva incompatibile con quella **sete di infinito** che è la chiamata dell'uomo alla vita divina.

Si sta ancora attuando una disastrosa confusione fra cristianesimo e morale vittoriana. E va ancora ribadito che siamo di fronte a una generazione per cui il problema non è più l'ateismo ma il falso cristianesimo, cioè quel generare cristiani che cristiani non sono: persone che non offrono attrattiva per la generazione di oggi.

Non si può, pertanto, non richiamare il tema-fulcro essenziale dell'annuncio paolino, centrale in tutto il Nuovo Testamento, quello di passare dalle opere umane alla grazia, dalla legge allo Spirito e alla sua potenza. La prospettiva più consona ad una generazione cui annunciare la salvezza non può essere quella dell'esigenza, ma quella apostolica della Pentecoste, che tocca il cuore degli estranei perché proclama la potenza delle opere di Dio:

Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotàmia, della Giudea, della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio» (At 2,9ss)

Per secoli si è parlato delle opere umane e non di quelle divine. Ma la cosa più terribile è che non lo si sa fare: non si può, annunciando il Vangelo, che scivolare nella forzatura e nell'esigenza, confondendo l'appello evangelico con l'imperativo categorico Kantiano. E va anche considerato un altro aspetto quando oggi si annuncia il Vangelo, non si sta scrivendo su una pagina bianca, perché non si ha a che fare con una prima evangelizzazione vera e propria, ma si parla ad una generazione *apostata* che ha rinnegato il cristianesimo culturalmente, storicamente, psicologicamente. Di cosa abbiamo bisogno allora? Abbiamo bisogno di una postura di ri-autenticazione, di de-mistificazione, di ritorno in noi, per comunicare a questa generazione la possibilità, come fa il figliol prodigo, di "ritornare in sé" (Cfr. Lc 15,17) e ricordare il battesimo, ossia di essere figli di un Padre generoso e desiderabile.

Il Cardinal Pizzaballa in una recente intervista televisiva, alla domanda su come mai sia simpatico sia agli ebrei che ai musulmani che agli ortodossi, cioè a tutti, rispondeva giustamente: perché per dialogare bisogna essere nitidi, non ambigui.

I giovani scappano quando si trovano di fronte a qualcosa di non autentico, di contraffatto. L'incisività si ottiene quando si annuncia con franchezza, come è sempre stato sin dall'epoca apostolica. La forza è proprio nell'esser liberi, non ricattabili, figli di Dio, senza tradire noi stessi.

Ma questo non è un richiamo a uno stile di durezza e di intransigenza, quanto piuttosto il tentativo di riportare l'attenzione sui diversi linguaggi a disposizione della Chiesa, e di cui la Chiesa apostolica lascia traccia nel Nuovo Testamento. Linguaggi che attinge al Primo Testamento nella sua tripartizione *Tanak: Torah - Nevîm - Ketuvîm*, cioè la Legge, i Profeti e gli Scritti, come dice Luca:

«la Legge di Mosè, i Profeti e i Salmi» (Lc 24,44)

Legge, Profeti e Salmi (*pars pro-toto*, la parte più nobile per rappresentare i libri sapienziali). Questi tre linguaggi sono l'essenza della comunicazione biblica. Definiamoli brevemente, essi sono i linguaggi:

1. **Nomistico:** apodittico, senza trattativa, impersonale come la norma, si pensi al decalogo;
2. **Profetico:** che è etico, parenetico, e richiama alla coerenza con la fedeltà all'alleanza; si pensi alla chiusura del A.T. secondo il canone cattolico:

*«Tenete a mente la legge del mio servo Mosè,
al quale ordinai sull'Oreb,
statuti e norme per tutto Israele.
Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga
il giorno grande e terribile del Signore,
perché converta il cuore dei padri verso i figli
e il cuore dei figli verso i padri;
così che io venendo non colpisca
il paese con lo sterminio». (Mal 3,22-24)*

3. **Sapienziale:** un linguaggio didascalico e paterno che ha come scopo l'assimilazione della legge. Quella legge che

*«tutto il giorno vado meditando
«mi fa più saggio dei miei nemici,
perché sempre mi accompagna». (Sal 119,97-98)*

Questi linguaggi vengono usati nel Nuovo Testamento e diventano i linguaggi della Chiesa apostolica. Come?

1. Il **linguaggio nomistico** è apodittico, secco, con formule fisse non trattabili. Nel Nuovo Testamento (e ciò sembra strano, ma è la grande sorpresa degli studi di teologia fondamentale) la struttura linguistica apodittica consisterà nel **Kerigma**; cioè la formulazione secca, generante della fede che è intrattabile; formulazione impersonale che prescinde dalla situazione ed è fissa e si risolve nel “*prendere o lasciare*”. Sono le formule che troviamo ad esempio nei racconti della resurrezione.

Nell'episodio dei discepoli di Emmaus, è scritto:

«Fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone”» (Lc 24,33s).

Eppure Gesù non è ancora apparso a Pietro! A Gerusalemme trovano gli Undici, cioè la comunità che avevano lasciato la quale ripete proprio quella frase, come a indicare una sua qualità: loro sono l'insieme di quelli che dicono: «*Davvero il Signore risorto ed è apparso a Pietro*»; e questo è appunto il Kerygma.

Lo stesso Paolo dirà:

«Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici». (1Cor 15,2-5)

Sono, quindi, formulazioni non trattabili e fungono da innesco della fede; le troviamo negli Atti degli Apostoli con formulazioni stereotipate e consegnate come reliquie della prima predicazione.

2. Dove troviamo il **linguaggio profetico** etico, parenetico, esortativo, che stimola la coerenza con la Legge, quello che era appunto dei profeti, tipico di Amos, di Isaia, Ezechiele, Geremia? Nel Nuovo Testamento il linguaggio parenetico, esortativo è presente nella **letteratura paolina** e nelle **lettere cattoliche** - in parte, logicamente è anche nei Vangeli - ma fundamentalmente questo linguaggio lo si trova nella **letteratura post battesimale**.

È utile richiamare gli studi del grande Romano Penna, di recente scomparso, imprescindibile studioso della Lettera ai Romani, il quale indicava nel capitolo 12 di quella lettera una cesura netta. I primi 11 capitoli della lettera ai Romani non conoscono il modo verbale imperativo, ma tutto è all'indicativo, è offerta, è annunzio, descrizione della salvezza. Poi al capitolo 12, il linguaggio muta di colpo:

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto». (Rm 12,1s)

Tutto il capitolo 12 è intessuto di imperativi, parla ai battezzati, a coloro che hanno fatto un percorso di assimilazione; infatti fra il primo annunzio e la coerenza, fra l'inizio della fede e l'esortazione alla coerenza è necessario **un percorso**, che consiste nel 3° linguaggio, quello sapienziale.

3. Fra Kerygma e opere ci deve essere un sentiero, un percorso che va dall'inizio al compimento: è il **linguaggio didascalico, l'ammaestramento**, quell'

ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. (Mt 28,19s)

Ben due indicazioni su tre riguardano il *munus docendi*. Che ne abbiamo fatto di questa indicazione di Gesù? Mi si permetta di rappresentare graficamente tale insostituibile fase:



Un seme non è il frutto, il frutto sono le opere cristiane. Il seme è l'**annunzio**, il **Kerygma**, l'**origine**, la **parola che feconda**, che **innesca il processo**, ma in mezzo c'è la **Didaskalia**, lo sviluppo che produce un albero, la sua fioritura e la maturazione fino al frutto pieno, come significativamente detto da Gesù nel Vangelo di Marco:

«Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo

sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura». (Mc 4,26-29)

Il seme produce spontaneamente, *automatē*, dice il greco [*autos* + *matos* (*menos* 'forza')] un movimento suo proprio, perché così è la vita; ogni vita, va ricordato, si sviluppa con il *Codex* che conferisce una direzione intrinseca al suo sviluppo. Nel *Kerygma* c'è qualcosa che deve essere lasciato sviluppare.

Quindi c'è un sentiero intrinseco, vitale che va dal *Kerygma* alle opere.

Per cui non si può partire dal frutto; non si possono annunciare le opere, non si può iniziare pretendendo il risultato; questa è l'essenza del fallimento della predicazione odierna, partire dall' esito senza rispettare la biologia del vangelo.

Dove troviamo il **linguaggio dell'ammaestramento sapienziale, didascalico**, che addestra all'interiorizzazione della Parola ricevuta? Non va dimenticato che di tante cose che si dissero del Signore Gesù, una gli venne riconosciuta da tutti, anche dai detrattori: lo si riconobbe come Rabbi, Maestro. Gesù sapeva farsi ascoltare. Era un maestro. Un *didaskalos*. E parlava in parabole, ossia usando, come ogni buon maestro, delle analogie.

I vangeli

«trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro eterna salvezza, fino al giorno in cui fu assunto in cielo (cfr At 1,1-2). Gli apostoli poi, dopo l'Ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori ciò che egli aveva detto e fatto, con quella più completa intelligenza delle cose, di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dallo Spirito di verità, godevano. E gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte che erano tramandate a voce o già per iscritto, redigendo un riassunto di altre, o spiegandole con riguardo alla situazione delle Chiese, conservando infine il carattere di predicazione» (D.V. 19).

Questo percorso neo testamentario ci riporta alle nostre domande, e ad alcune conclusioni.

Chi ha insegnato la dinamica biologico-didascalica del Vangelo ai seminaristi? Chi ha addestrato alla coltivazione del frutto evangelico nel cuore degli uomini? Questa è una carenza grave e ormai secolare della nostra formazione sacerdotale, che non può essere più tralasciata visto che siamo in un'epoca di ri-evangelizzazione.

Dopo il crollo della fisica newtoniana e il fallimento del delirio positivista², ora la scienza che fa da cocchiere per l'epistemologia non è più la fisica ma la biologia, infatti, come afferma il grande fisico Paul Davies³, l'universo si manifesta straordinariamente finalizzato alla vita. La

² Epoca del pensiero in cui la teoria della relatività di Albert Einstein, divisa in Relatività Ristretta (1905) e Generale (1915), il principio di indeterminazione di Heisenberg (1927) ed i teoremi di incompletezza di Gödel (1931) segnano la fine dell'assolutizzazione del principio di causa-effetto, ossia la relativizzazione dell'assolutizzazione razionalista illuminista, che aveva tronfiamente dichiarato la fine della percezione della storia come Provvidenza.

³ Paul Davies, *Il cosmo intelligente: le nuove scoperte sulla natura e l'ordine dell'universo*, Mondadori-De Agostini, Novara 1994.

meraviglia dell'universo non è la legge di gravitazione universale (Newton) ridefinita da Einstein, ma la vita organica: la vita è l'inspiegabile, lo straordinario. L'enigma è come mai la materia (per sua natura tendente al caos e all'entropia - ossia alla dispersione) si è saputa indirizzare fino a programmare la materia negli esseri organici. Il cosmo, secondo Davies, si presenta sorprendentemente intelligente e finalizzato alla vita.

È necessario un nuovo paradigma educativo-formativo, che sia scevro dalle categorie meccanico-colpevolizzanti e che si basi sulla biologia della vita spirituale, su ciò che è fecondo secondo lo Spirito. Crescere, custodire e alimentare la vita battesimale secondo affermazione e non secondo negazione, è lo statuto sano di un orientamento generante come indica il vangelo.

- Dopo i secoli di strabordante uso nella comunicazione cristiana del linguaggio parenetico,
- dopo il recupero conciliare della centralità del mistero pasquale e del linguaggio kerygmatico
- adesso, vista la necessità di procedere alla pedagogia che conduce al battesimo, è arrivato il tempo del **ritorno al linguaggio didascalico-addestrativo.**

Per capirne lo sviluppo ecco alcuni spunti:

la vita divina che Cristo ha donato all'uomo nel battesimo è comunque e sempre una forma di vita, ed obbedisce allo statuto di ogni biologia che fa da parametro, in una felice *analogia entis*:

- nasce per fecondazione e non per comprensione o sforzo,
- si evolve in gestazione, infanzia e giovinezza, come processo di progressiva autonomizzazione in cui ciò che resta fermo, come in ogni sentiero, è la meta, il fine.
- il fine di una pedagogia vitale non può che essere l'autonomia dell'individuo generato; ma parlando di una vita ecclesiale, siamo a fronte di una autonomia intessuta di comunione, che vive sapendosi compaginare nell'organicità della vita ecclesiale.

Per focalizzare le caratteristiche di questa vita, e comprendere quale iniziazione ad essa sarà richiesta può essere utile uno schema semplificante.

Vediamo le prerogative della vita per come si presenta ordinariamente:

GESTAZIONE	INFANZIA e GIOVINEZZA	VITA ADULTA
Velocità	Velocità minore	Staticità
Estemporaneità	Estemporaneità più estesa	Ciclicità
Irripetibilità	Irripetibilità	Ripetibilità
Dipendenza assoluta	Evoluzione graduale verso l'Autonomia	Autonomia, Fecondità e Paternità

Il fine di ogni formazione dovrebbe corrispondere alle ultime righe della terza casella.

Ma attenzione: è il principio di finalità ciò che predispone ogni fase.

Già in Giovanni 9 compare una logica che ha la trazione anteriore, nel suo fine e non nella logica meccanica: a Cristo chiedono come mai un uomo sia nato cieco, proponendo una

spiegazione secondo il principio di causalità: Chi ha peccato, lui o i suoi genitori? Il principio di causalità è il sistema mediocre della nostra razionalità – si orienta alla ricerca di colpevoli cui Gesù contrappone il principio di finalità:

«Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio». (Gv 9,3)

Come si può prescindere da questo principio finale? Come possiamo spiegare la croce che arriva nella nostra vita se essa non ha un fine e non ci porta da qualche parte? Forse sulla base delle colpe di qualcuno o sulla base delle nostre proprie colpe? Noi conosciamo la *causa prima* che è Dio e che tutto quanto ha un fine.

Il principio pedagogico necessario non è tanto quello di formare (= Forzare *ad forma*) i candidati al sacerdozio, ma è quello di assecondare la vita e la provvidenza, *valorizzando* lo stile della potenza di Dio, che sa entrare nella vita di ciascuno portandola al bene.

«Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli». (Rm 8,28s)

La vita, che è il mistero dell'universo, si presenta secondo la dinamica della generazione, dell'infanzia e della maturazione fino alla paternità-fecondità. Se dunque evangelizzare è generare, di contro, con la logica colpevolizzante, si sposa il sistema dell'aggiustare, del correggere, del martellare, del ri-direzionare; mentre in Giovanni Gesù dice:

«In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». (Gv 3,3)

Il termine è *anoōthen*, vuol dire 'dall'alto' ma anche 'di nuovo': **rigenerare** quindi, non rettificare o forzare.

«Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». (Gv 3,4)

Dopo l'utero materno c'è un altro utero: la vita umana; allo stesso modo la vita secondo la carne prelude alla vita secondo lo Spirito; la vita umana-carnale è la condizione necessaria e potenziale per la vita straordinaria, ossia la vita divina, la vita eterna.

A noi cosa compete annunciare? Cosa abbiamo da offrire? Annunciare che *«Se uno è in Cristo, è una creatura nuova» (2Cor 5,17)*. La Chiesa **annunzia la creatura nuova**.

Avendo abdicato all'annuncio della vita nuova e della creatura nuova in Cristo ci siamo condannati ad annunciare solo una dimensione etica del cristianesimo.

Abbiamo preso il linguaggio etico, parenetico e l'abbiamo assolutizzato; invece c'era da occuparsi dell'assimilazione, dell'addestramento; il prepararsi ai venti e ai fiumi, il fondare sulla roccia in vista della prova (Cfr. Mt 7,24-27), il prepararsi a cosa? Alla buona battaglia, cioè essere edotti e addestrati alla prassi, restando nella logica giudeo-cristiana, ebraico-semitica, che non è ideale ma pragmatica e non si muove per astrazioni.

Noi attiriamo quando siamo soprannaturali, dobbiamo passare dal naturale al soprannaturale.

Noi annunziamo il salto alla vita nuova, noi annunziamo il Cielo, e non possiamo dire in maniera plausibile la resurrezione, in quale sistema di causa-effetto noi tiriamo fuori la vita dalla morte, la salvezza dalla croce, la giustizia dall'ingiustizia, il perdono dal peccato.

Ma come facciamo a fare questo tipo di cose senza dimensione ultima? Eppure queste sono le cose che noi annunziamo.

Forse dobbiamo semplicemente tornare in noi stessi e alla fedeltà al nostro battesimo. Forse c'è semplicemente da vivere la nostra vita straordinaria di figli di Dio (come dice la lettera a Diogneto) e parlare di questa esistenza straordinaria che non si pratica in luoghi diversi o facendo cose diverse, ma semplicemente vivendo l'ordinario in maniera straordinaria.

Senza ombra di dubbio abbiamo bisogno di creatività per dire queste cose, e di ritornare a una comunicazione addestrativa, una didascalia che insegni come si porti una persona **da fede zero a fede formata**. Come si fa? Se lo chiediamo ai seminaristi ci guardano con occhi sgranati.

Come formeremo al sacramento del matrimonio? Cosa consegneremo? Se non sappiamo fare iniziazione cristiana di adulti post-cristiani, cosa potremo proporre? Regole? Impegni? Il matrimonio sacramentale lo si può vivere fruttuosamente solo come effetto del battesimo.

Se continueremo a formare i preti per essere produttori di una vita penultima, non servirà a molto per le coppie sposate sacramentalmente e non interesserà quello che avranno da dire. Si corre il rischio molto concreto di continuare a vendere il mondo al mondo; ma il mondo sa riprodursi molto bene da solo, non ha bisogno di noi cattolici per vivere la sua vita.

Cosa vuol dire tutto questo? Che dobbiamo recuperare il paradigma formativo-addestrativo insito nel *munus docendi*.

La trasmissione della fede, per esempio, non si è fermata nelle parrocchie, ma nelle famiglie. Il soggetto tradente non è la parrocchia, la parrocchia alimenta e compagna i cristiani, ma non li genera. Secondo il rituale del battesimo, sono le famiglie che generano figli cristiani, per doppio mandato sacramentale: nei riti del matrimonio e del battesimo c'è l'impegno a trasmettere la fede. La *Traditio Fidei* è questione eminentemente parentale, è fattore di "engramma", di assimilazione, di memoria e di esperienza, tutte cose che appartengono alla trasmissione parentale della vita.

Se la fede non la danno il padre e la madre, chi lo farà? Si può pensare di riuscire a costituire un engramma ossia un'assimilazione interiore meglio che in un contesto parentale?

O noi formeremo per il matrimonio sposi che possano essere piccole chiese domestiche o non avremo cristianesimo nella prossima generazione, e qual è la parte della *Ratio* che prevede questa capacità addestrativa?

Noi non annunziamo il dovere, ma il bello, il più bello, più di quello che offre il mondo. Non dobbiamo vergognarci di essere cristiani, perché ciò che abbiamo da fare è talmente meraviglioso, splendido quanto lo è la luce della Gloria di Dio.

C'è da insegnare ai nostri candidati al presbiterato come condurre dalle tenebre alla luce, dal biologico al celeste, dal mondo a Dio. Linneo suddivideva in 3 regni, minerale, vegetale ed animale, noi annunziamo l'accesso al quarto regno, il Regno di Dio.

Serve una **pedagogia nuova** nei seminari e nella formazione permanente e contiamo sul vostro aiuto per renderci tutti consapevoli di questo bisogno che emerge con tanta forza dalle difficoltà che incontriamo oggi nella Nuova Evangelizzazione.